

- HOME
- EDITORIALI
- COMMENTI
- POLITICA
- ECONOMIA
- ESTERI
- CULTURA
- ITALIANO

“Indomita”: la battaglia di Civita Di Russo contro le mafie. Una vita spesa a difendere gli indifendibili

13 Dicembre 2025

Aggiornato: 13 Dicembre 2025



di **Benedetta La Corte**

Share

Twitter

Pinterest

WhatsApp



Nei giorni scorsi **Civita Di Russo** ha presentato a *L'Italia Chiamò*, la radio ufficiale di Atreju, il suo libro dal titolo: **"Indomita. La mia battaglia contro le mafie"**, con la prefazione di Don Antonio Coluccia.

Avvocato penalista con oltre trent'anni di esperienza, Civita Di Russo **è stata una delle prime donne in Italia ad assistere i collaboratori di giustizia**, contribuendo a rompere un muro fatto di pregiudizi e discriminazioni, in un ambito storicamente maschile.

Nel corso della sua carriera ha partecipato a processi di straordinaria delicatezza e rilevanza storica: dagli omicidi dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino alle stragi del 1993 di via dei Georgofili a Firenze e di via del Velabro a Roma.

È stata consulente della Commissione Parlamentare Antimafia nella XVIII Legislatura e dal 2023 ricopre il ruolo di **Vice Capo di Gabinetto Vicario del Presidente** della Regione Lazio, **Francesco Rocca**.

Avvocato Di Russo, qual è la differenza tra testimoni e collaboratori di giustizia?

La differenza è sostanziale: il collaboratore di giustizia è un criminale, il testimone no. Il collaboratore è una persona che ha commesso gravi reati e decide di raccontarli allo Stato. Il testimone, invece, è qualcuno che ha assistito a un crimine senza averne fatto parte.

Ha dedicato la sua vita professionale alla difesa di persone responsabili di crimini efferati. Si è mai sentita in colpa?

No, non mi sono mai sentita in colpa. Sono un avvocato difensore e l'articolo 24 della Costituzione garantisce a tutti il diritto alla difesa. Difendere non significa ottenere l'assoluzione, ma garantire un processo giusto, che conduca a una giusta pena. È chiaro che ascoltare certe storie non lascia indifferenti, ma il mio compito è quello di offrire una difesa tecnica, mantenendo una distanza professionale.

Ha mai rifiutato di difendere qualcuno?

Sì, una sola volta. Durante un interrogatorio a Palermo, un collaboratore raccontò di aver ospitato a casa sua per mesi Giuseppe Di Matteo, il bambino di dodici anni rapito, strangolato e poi sciolto nell'acido. Disse di aver assistito all'omicidio senza fare nulla. In quel momento capii che non ero non volevo assistere quella persona e lo dissi chiaramente.

Quando le proposero di difendere un capomandamento di Caltanissetta, lui reagì dicendo: "Chista fimmina è!". Si è poi ricreduto?

Sì. Fu il primo collaboratore di giustizia che mi venne affidato. Quando mi vide rimase deluso: si aspettava un uomo. Lessi chiaramente nei suoi occhi la sfiducia. Chiesi al pubblico ministero di restare sola con lui e gli parlai della mia

preparazione, dei sacrifici fatti. L'ho assistito per trent'anni. Ha scontato la sua pena, si è riabilitato e un giorno mi disse che gli avevo "salvato la vita". Si scusò. Ebbe anche un'altra figlia. È stato un percorso lungo, ma profondo.

Ha difeso anche donne collaboratrici di giustizia?

Sì. Le motivazioni che spingono a collaborare sono diverse: la riduzione della pena, il desiderio di riscatto, la disillusione. Ricordo una donna – chiamiamola Luisa – legata a un grande capo mafia. Lo sosteneva in tutto, persino portando messaggi fuori dal carcere. Quando scoprì di essere stata tradita, decise di parlare. Per le donne l'amore è spesso il filo conduttore: alcune collaborano per dolore, altre per garantire un futuro diverso ai figli, lontano dalla criminalità.

Esiste una distinzione tra "donne di mafia" e "donne mafiose"?

Sì, è una distinzione corretta. Ci sono donne che sono criminali a tutti gli effetti e agiscono in autonomia. Altre favoriscono consapevolmente le attività mafiose. E poi ci sono donne che si trovano immerse in quel mondo perché madri, figlie o sorelle di criminali, senza una responsabilità diretta. Le donne hanno comunque un ruolo centrale: possono spingere alla collaborazione o, al contrario, trattenere i propri uomini dentro la criminalità.

Cosa ha portato della sua esperienza professionale nel ruolo istituzionale che ricopre oggi in Regione Lazio?

Porto con me l'esperienza umana e professionale dell'avvocatura. Ho imparato a comprendere e gestire la complessità, una competenza fondamentale nelle istituzioni. E ho sviluppato un forte senso di responsabilità verso i cittadini.

È stata per vent'anni sotto scorta. Ha mai avuto paura?

Sì, soprattutto per i miei cari. Non si è mai davvero tranquilli. All'inizio è stato uno shock: accompagnavo mia figlia a scuola con la scorta. Ho vissuto una vita "blindata". Spesso nemmeno i miei familiari sapevano dove fossi. Con mia madre c'era un patto silenzioso: capiva senza chiedere.

Una sua amica le disse: "Chi te lo fa fare?"

È una questione di etica e responsabilità. Quando inizi un percorso, lo devi portare fino in fondo.

In questo lavoro conta di più l'umanità o l'applicazione del diritto?

Prima di tutto il diritto. Il diritto di difesa è universale. Poi, inevitabilmente, entra anche l'umanità. Accompagnare qualcuno verso la legalità è un percorso complesso, ma possibile.

Quando ha capito che voleva fare l'avvocato penalista?

Avevo dieci anni. Guardavo Perry Mason in televisione e pensavo difendesse solo gli innocenti. Poi ho capito che l'avvocato difende tutti. Non avrei mai immaginato di difendere gli "indifendibili".

Cosa l'ha colpita di più ascoltando i racconti dei collaboratori?

La crudeltà. A certe atrocità non ci si abitua mai. Quando le ascolti dalla voce di chi le ha vissute o commesse, diventano realtà insopportabili. Come la morte del piccolo Di Matteo: lì l'essere umano mostra il suo lato più disumano.

C'è qualcosa che avrebbe voluto aggiungere nel libro?

Forse un capitolo sui miei genitori. Ho raccontato loro tante bugie per proteggerli. Il peso più grande di questo lavoro è la solitudine. Ho rinunciato a molto della mia vita privata. Sono diventata madre a 44 anni. Ma rifarei tutto.

Il titolo "Indomita": si riconosce in questa definizione?

Sì. Sono sempre stata ribelle contro i ruoli imposti alle donne. Ho fatto un lavoro considerato inadatto, che nessuno voleva fare. Se il coraggio è non tirarsi indietro davanti alla difficoltà e al pericolo, allora sì, mi considero anche una donna coraggiosa.



